IL CILLENIO FACONDO

Panegirico

DI DOMENICO BERTI

PER LA VENVTA A ROMA

DELLA REAL MAESTA

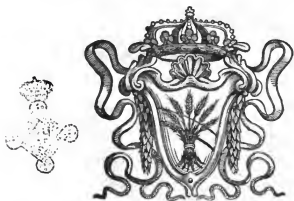
DI

CHRISTINA

REINA DI SVEZIA.

All'Illustriss. e Reuerendiss. Monsignore

CESARE RASPONE

SEGRETARIO DELLA CONSVLTA.

In ROMA, Per Vitale Mascardi, L'Anno MDCLV.

Con licentia de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO
Signor mio, Padron Colendissimo.

A SERENISSIMA CHRISTINA, Reina di Suezia, è il più marauiglioso Personaggio, ch'habbia, fin horà, portato nel theatro del Mondo la gloria: perche lasciando ogn'altra Azione più eroicha di S. M. n'hà fatt'vna, con la quale, non solo hà vinto ogni Mortale quà in terra, ma superato, gli Angeli in Paradiso. Poscia che, se l'Angel più bello, per volersi fabricare vn seggio nel'Aquilone; ribellandosi temerariamente da Dio, caddè precipitoso dal Cielo: S. M. per gire al Cielo, è scesa dal più eleuato Trono del'Aquilone, e venuta ad humiliarsi prostrata al soglio di Christo nel Vaticano. Fatto si grande, che superata l'inuidia di tutti i secoli, suegliarà forsi, con la Merauiglia, l'immitation ne futuri. Ella hà cresciuti, i Fasti alla Chiesa; portata noua gloria a Pontefici; moltiplicati i trofei del Cielo; aggiunta allegrezza al Paradiso; e fatte più gioconde, tutte le Gierarchie degl'Angeli, e de Beati. Azione si mostruosa, ch'hà riempito l'Vniuerso di grido, e reso il Mondo, quasi attonito al suono della sua fama, e quasi estatico ammiratore di fatto si prodigioso. La Christianità facendo vn Echo all'Empireo:

hà con somme lodi, seguito d'intorno al carro, vn così bel trionfo dello Spirito Santo: Io com'vno dè popolari, hò dato queste mie voci all'applauso, e gridato il mio viua. Questo dedico a V. S. Illustriss. che come Ministro sì degno del GRAND'ALESSANDRO, *gode al paro d'ogn'altro de suoi trofei; E perche, come Prelato tutto pieno di zelo, e di religione, me ne fece l'animo co'suoi cortesissimi inuiti; assicurandomi, che se bene la* SERENISSIMA CHRISTINA *è vn mare di gloria; non per questo, per esser grande, si rende inauigabile. E che poteuo (sì come hò fatto) andare a terra, a terra costeggando le riue, lasciando il golfo a Tifi più fortunati. Roma li 25. di Decembre 1655.*

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. e Diuotiss. Seruitore

Domenico Berti.

IL

IL CILLENIO FACONDO

Panegirico

ALLA SERENISSIMA

CHRISTINA

REINA DI SVEZIA.

DI DOMENICO BERTI.

I

AL'hor, che ſtancò il Portator del lume,
Smonta dal carro, e là sù i prati Iberi;
Toltegli i freni d'or, bianchi di ſpume,
A paſcer manda i volator Corſieri;
E perche il dì, non più di luce auuampi,
Scioglie il diadema, e gli ſcōpone i lampi.

2

Del Tebro altier, ne' la Città regnante;
Alto, sentissi, ribombar la Rocca;
Che suegliato ogni fulmine tonante,
Già dormiglioso entro ferrata bocca:
Erutò, festeggiante, in dolce gioco,
Globi di fumo, in vomiti di foco.

3

Quinci, di tronchi boschi, al lume allegro;
Fiammeggiante obelisco in vecchia botte,
Sgombrò l'ombra più densa, e l'aer negro;
Smorzò le stelle, e fè sparir la notte:
Poi con cento gran lampe ai muri intorno,
Ricchiamò in dietro il già partito giorno.

4

Quindi n'apperse à gareggiar col Sole,
Portentoso spettacolo lucente;
Diluuiosa di rai, fulgida mole;
E in alto spinse vn Mongibello ardente:
Che scagliando ne'l Ciel lampi, e fiammelle,
Riccadde in nembi d'or, pioggia di stelle.

D'in-

5

D'ingegnoſo Vulcan, parto ammirando,
Sù debil canna, in ſtretta carta aſcoſa:
Quaſi ſerpe, per l'aria, andò ſtriſciando,
Miſta a zolfo, e a carbon, polue nitroſa:
Che laſciò nel cader, mentre piu luce,
Nel theatro del Cielo, archi di luce.

6

Al'intonar del timpano battuto;
De'la tromba guerriera, al ſuon fragoſo;
De caui bronzi, al fulminar temuto;
Giunto al plauſo del Popolo gioioſo:
Replicauan, d'appreſſo, intieri gl'echi,
E le rupi Latine, e i Toſchi ſpechi.

7

Fermato, a'l'onda, il mormorio ſonoro,
Si prendea il Tebro, a'l'hor, dolce ripoſo.
Sù piumè di ſmeraldo, in coltre d'oro,
Del ſuo letto gemmato, in antro aſcoſo:
Quando ſuegliato, al formidabil tuono,
S'alzò, ſmarito, e diè l'orecchie al ſuono.

E al

8

E al fier tonar de bellici metalli,
Sentito il suon degl'oricalchi ignoti;
Stordì, al nitrir, de barbari caualli;
Tremò, al parlar, de Vandali, e de Goti:
E vista, la gran Roma, in tanti luochi,
Arder trà fiamme, e sfauillar trà fuochi.

9

Ohimè, gridò, dunque di nouo i Fati,
Portano al Lazio, Aquilonari insulti!
Dunque, da'l'Arto, i fieri Duci armati,
Tornan di guerra a suscitar tumulti!
E vedrò, vn'altra volta, in fiamma vltrice,
Arder, Roma, del Mondo Imperatrice!

10

Roma, che porto è d'immortal salute!
Sina per legge, in santità Carmelo!
Campidoglio di gloria, e di virtute!
Piazza del Mondo, e l'Arsenal del Cielo!
Quella Roma cadrà, ch'esser si vede
Tempio dè la pietà, Trono di fede!

Roma

11

Roma, che'l regno, oltre la tana estrema;
Confinandol, tra'l Cielo, e l'Oceano:
Gli fù il giro, del Sol, ricco diadema;
E quasi (stò per dir) fù il Sol Romano!
Quella Roma cadrà frà sterpi, e dumi,
Figlia di Semidei, Madre di Numi!

12

Tornarà, dunque, a pascolar la greggia,
Soura d'ogni gran Mole, alto Theatro!
Vedrò soura d'ogn'Arco, e di ogni Reggia,
Col piè fastoso a passeggiar l'Aratro!
E mirerò, infelice, in modi auari,
Scanati i Sacerdoti, arsi gli Altari.

13

Fuma, di già, la mia deserta arena;
Sento l'arsiccio; e fin ad hor già parmi,
(Theatro di dolor, vista di pena)
Ogni cosa cader tra'l foco, e l'armi;
E le grand'opre d'ingegnosa mano,
Strugger da Marte, o incenerir Vulcano.

14

Ah'non fia ver! voglio più tosto i lumi;
Dà la fronte sbalzarmi, e restar cieco!
O con vergogna de cerulei Numi,
Appiattarmi, per sempre, entro al mio speco;
E più tosto, che questo habbia a mirare,
Tornar vo'indietro, e ribellarmi al mare;

15

E'l facea, al'hor, se'l gran CILLENIO alato,
No'l trattenea, bel parlator facondo:
Quà giù, dà Gioue, a costodir mandato,
Il Mostro bel dè l'Iperboreo Mondo:
Perche, mai sempre, oue n'andrà lo serua,
In compagnia d'Apollo, e di Minerua.

16

Ferma, diss'ei! dunque deluso è vn Nume
Da'van timor! perche si i Fati, hor, biasmi!
A che si fosco, hor, di tua mente al lume,
Vai d'ombre vane a fabricar fantasmi!
L'ardor, che miri, e quel tonar, che senti
Son di gloria, e di giubilo stromenti;

Ve-

17

Venuta, è ver, fin dà l'estrema Tile;
Fin doue, appena, il Sol giunge col raggio;
Doue, non suol mai verdeggiar l'Aprile;
Doue, non suol mai biondeggiare il Maggio:
L'Angel terren, la Pallade CHRISTINA,
Dè fieri Goti, l'artica Reina.

18

E seco hà addotto, vn bel drapel d'Eroi,
Ricco di palme, e di trofei già colmo;
Ch'empito hà Suezia co'trionfi suoi,
E di vittorie il Boreal Stocolmo;
Al cui sommo valor, vien meno, il Meno,
Trema ancor l'Albi, e sbigottito e'il Reno.

19

Ed altri v'hà, di cui l'eterna piuma,
Non hà cosa più graue il secol nostro;
Nè fù mai neue, à la stagion di Bruma,
Candida più del lor purgato inchiostro:
Che san tarpar, soura le terga i vanni
Al tempo fier, diuorator degl'anni.

Mà

20

Mà non vien già, trionfatrice altera,
Per la tua Roma, a smantellar su'l piano:
Deuota vien l'Amazone guerriera,
Ad inchinarsi al Rè del Vaticano;
Ad abbassar l'incoronata testa,
Sù l'orma, humil, che'l suo gran piè calpesta.

21

E non sai Tù, che pieno il cor d'affetto,
ALESSANDRO, il Pastor, che'l Mondo regge,
Dal prato d'Aquilon, di tosco infetto,
L'Agnelletta smarita, hor guida al gregge!
Fattela, in riempir d'empireo zelo,
D'vn'Angelo di terra, Angel di Cielo!

22

Non sai, che'l nouo Pescator Monarca;
Ben guernito di rete, e di buon'escha;
Sprezzando il fier rouaio, in picciol barca,
Fatto hà, in Baltico Mar, la prima pescha!
E a predar la grand'Alma, ardito corse,
Senza punto temer gl'vrli de l'Orse!

Nacque

23

Nacque, Costei, dal gran GVSTAVO, e basta,
Quest'a contar la nobiltà Natale;
Alber, che ogn'altra pianta ombra, e sourasta;
Fonte di scaturigine immortale;
Cui son l'acque perenni, e i frutti suoi,
Ordin di Semidei, seria d'Eroi.

24

Chiara la casa d'Ericsonia, è tanto;
Famosa, è sì, la gloriosa Prole:
Che fora, a raccontar vanto, per vanto,
Come ad vno, per vno, i rai del Sole;
E saria, appunto, vn misurare in vano,
Come a stilla, per stilla, ampio Oceano.

25

Di lei, che monta, il ricercar memorie,
D'eruditi Volumi in prische carte;
S'hà lasciato, per tutto, impresse glorie,
In fier vestigi, di spietato Marte:
Parlan solo, di lei, Piazze cadute,
Dessolate Città, Reggie abbattute.

26

Come dà fosca nube, In suon tremendo,
La tripartita folgora giù piomba,
Esce, fuori dal'Arto, Attila horrendo,
Con tal fragor, che'l Mondo ancor rimbomba;
E lascia in ruinar Cittadi, e Templi,
Di sanguigni macelli, horrendi essempli.

27

Girò in guerra, il Crudel; spada funesta;
Sembrò, in arida stoppia, horribil foco;
Parue, trà messe, grandine, e tempesta:
Chiamalo, come voi, che dirai poco;
Dillo Turbine armato, o Scoglio immoto;
Dillo di Rocche, o di Città Tremoto.

28

E che non fè, quel Totila feroce,
Su'l pian Lombardo, e qui su'l Lazio, o Tebro!
Calpesta Italia, horribilmente atroce,
Gonfio di rabbia, e di furor quasi ebro:
E con tal forza, e tal valor combbatte,
Che strugge i Regni, e le Prouincie abbatte.

Get-

29

Getta fuoco dagl'occhi, arde, & auampa;
Tuona la voce, e fulmina lo sguardo:
Doue giunge col piè, trionfi stampa,
Ratto così, che'l folgore, è più tardo.
Porta, Gotico Marte, in fiera guerra,
Diluuio d'armi, ad innondar la terra.

30

Roma se'l sà, che con fatal ruina,
Trà sanguinose fiamme arde infelice;
E la grandezza, e maestà Latina,
Và seco, in rogo, a incenerir Fenice:
Reston solo, di lei, Reggie deserte,
Rotte moli, Archi infranti, e Mura apperte.

31

Strugon, le loggie sue, le fiamme hostili;
Guasta, i Theatri suoi, ferro guerriero;
Fansi le Torri, e gl'alti Templi humili;
Ne resta in piè, Obelisco, o Marmo intiero;
Cadde, trà'l ferro, e'l foco, e si rissolue
Suo cadauero immenso, in fumo, in polue.

32

Pur, del ſuo vaſto corpo, hoggi frà l'erba,
Alcun membro ſuperbo, ancora, reſta;
Qualche bella reliquia, ancor, ſi ſerba:
Che poi, deuoto, il Peregrin calpeſta,
E dice, con ſtupor, pien d'humiltate,
Portentoſe reliquie, & ammirate!

33

Che mi dilato, io più, di lei frà pregi!
Seminario di Duci, e Caualieri!
Miniera, ineſauſtiſſima di Regi!
E fontana immortal, d'Eroi guerrieri!
Tacerò, il nome altier, d'ogni grand'Auo,
E fia, per tutti, il nominar GVSTAVO

34

Che, ſi come, tal'hor, van molti riui,
Cò piè d'argento a riunirſi a vn Fiume;
Van molte fiamme, co'ſplendor ſuoi viui,
A farſi vn foco, o accumularſi a vn lume:
Così, in ADOLFO il forte, andaron poi,
Ad vnirſi cent'Aui, e cento Eroi.

Qual

35

Qual mai Leon, sù l'africana arena,
Fù così fier ſterminator d'armento!
Qual tanto, orba di figli, in ſelua Armena,
Porſe, mai Tigre, ai cacciator ſpauento!
Qual gonfio Fiume mai! qual fier Torrente!
Fù ſi rapido, indomito, fremente!

36

Come, Ei, pieno d'ardir, frà ſquadre auuerſe,
Tuonò col brando, e fulminò sù i vinti;
Atro di ſangue, horribile, diſperſe,
Gl'armati campi, e calpeſtò gli eſtinti;
E come, ei, sù tra'l ferro, incontro a morte,
Sempre fier, ſempre grande, e ſempre forte.

37

Dal freddo là de gelidi Trioni,
Accalorato, il ſuo valor, s'infiamma;
Indi, al ſoffiar de ſcitici Aquiloni,
Aggittata, vigor prende la fiamma:
Poi ſi condenſa, e vn fulmine diuenta,
Che la Germania Imperial ſpauenta.

38

Squarcia, al primo ſcoppiar, la nube algente
Di Pomerania; e Sleſia arde coi lampi;
Striſcia per la Saſſonia; e quinci ardente
Serpe per Miſnia, e ne diſtrugge i campi;
Quindi ſcorre, dè l'Albi, in ſù la ſponda,
Vrta nel lauro, al gran Tilli, e lo sfronda.

39

Nè ferma, quì, la bellica ruina,
Ch'auualora nel moto, e forza prende:
Entra, e guaſta Turingia; indi declina
Nè la Franconia, che trà fiamme incende;
E portato dà l'impeto ch'hà in ſeno,
Dà ſoura l'Iſtro, e và a tonar ſu'l Reno.

40

Erfurt lò sà, ſallo Magonza, & Egra,
Scoſſe al gran bombo, e ruinate in parte;
Sfugge in Bauiera, e la traſmuta in Flegra,
Al fier tonar, quel Fulmine di Marte!
Che dico Marte! à le ſamoſe proue,
Dillo, più toſto, il fulmine di Gioue.

Mà

41

Mà perch'andar di tombe infrà gl'horrori,
Del gran Padre, e degli Aui illuftri, e faggi;
Come, altri fanno, a mendicar fplendori,
Per trecciarle, fu'l crin, ferto di raggi:
Nò, nò, per l'opere fue degne, ammirande,
Più, per fè fola, che per altri, è grande.

42

Ellà è Sole di gloria, e di bellezza,
Che per effer di rai ricca, e fplèndente,
Non hà bifogno dè l'altrui chiarezza:
Che miniera è di lampi, abiffo ardente;
E potria di fua gloria, ai rai giocondi,
Schiarir più Cieli, e illuminar più Mondi.

43

Nata, appena, Coftei, natura impone,
Soura, le nude fue, tempia bambine,
Stelleggiate di rai, Reggie Corone;
Non ancor atta, a foftenere il crine;
E à la man tenerella, ancor tremante,
Lega di fulgid'or, fcettro pefante.

44

Si vide al'hor la Maeſtà, e la Gloria,
Star genufleſſe, ad aggittar la cuna;
Lattarla la Fortezza, e la Vittoria;
E qual vil ſerua, a miniſtrar Fortuna:
Corſe il Valore, e à la Real Fanciulla,
D 'eterni lauri inghirlandò la culla.

45

Non ſapea ancora balbettar le voci,
Che daua legge, à le Prouiucie, ai Regni;
Rendeua i Duci, e i ſuoi Guerrier feroci,
Nè ſapeua, Ella, ancor, che foſſer ſdegni;
Non era atta, per anco, a regger piede,
E regger ſcettri in maeſtà ſi vede.

46

Ella, qual Sol, ch'appena à l'Orizonte,
Coronato, di rai, fulgido appare,
Che và, ſua luce, a publicar ſu'l monte,
La ſtempra in Cielo, e la diſtende in Mare:
Tal, ſu'l primiero albor del dì giocondo,
Empì di gloria, e di chiarezza il Mondo.

Porta

47

Porta, lo Sueco ardir, gloria funesta;
E n'hà, a Lutzen, si sanguinosa Palma,
Che per l'estinto Rè, l'Armata resta,
Braccio senza vigor, corpo senza alma:
Ma cogl'auspici, Ella, d'ardir riempie,
E di noui Trofei gli orna le tempie.

48

E qual gran Regno, è di Germania in seno,
Che non segni col piè d'orme vitrici!
L'Istro và domo, e catenato il Reno,
Per Vittorie si grandi, e si felici!
Stringe l'Albi trà ceppi, e'l rende immoto;
E impon, su'l collo a Molda, il giogo Goto.

49

Scorre col piè vittorioso il tutto;
Hor entra, ardita, a trionfar d'Alsatia;
Hor và Bauiera, a riempir di lutto;
Ne mai di Glorie, e di Trionfi è satia:
Porta d'Armati irreparabil piena,
La Suevia allaga, è và a innondar Lorena.

Sem-

50

Sembra con tanti capi, Hidra guerriera,
Quiui, col gran Vaimar fulmini auuenta;
Altroue, col Bannier trionfa altera;
In altra parte, il Tortenſon, ſpauenta;
Là, il Chiniſmarch, quà l'Vrangel fà guerra;
Scorre l'Horno per tutto, e'l tutto atterra.

51

Con fier valor, s'imperioſa appare,
Che chiama giù nel Baltico crudele,
Dal monte il boſco, e ne riccopre il mare,
D'ancore, e remi, il Ciel d'antenne, e vele;
E nel'empir, di Dani eſtinti, l'onda,
Muggir fà il lido, e roſſeggiar la ſponda.

52

Quante volte s'vdì nitrir caualli,
Frà le nubi Alemanne, in Ciel nemboſe!
Quante fiate, a ribombar metalli,
Sù per le Balze inoſpite, e neuoſe!
Onde, al'ardir, di bellica virtude,
Spauentate fuggir l'Orcade ignude.

Oh',

53

Oh', se Costei, su'l faretrato Oronte;
Se'l Padre, mai, su'l contumace Eufrate:
Giuan, di lauri, a incoronar la fronte,
Pieni, il cor, di giust'ira, e di pietate
(Schifi di far, de Nostri, i fiumi gonfi)
Quai vidde, il Mondo mai, più bei trionfi!

54

Mà, come appunto, d'Orion la stella,
Se ben scompiglia il mar, la terra infesta,
Pur risplende, nel Ciel, si chiara, e bella,
Che non è vaga men, che sia funesta:
Così feroce, ancor, l'alta Reina,
Scopre, in sembiante altier, beltà diuina.

55

Beltade, al cui bel foco, al chiaro lume,
Sono profani i cor, s'ardon felici:
Che d'arder l'ali, e incenerir le piume,
Sol l'Aquile son degne, e le Fenici:
Che scale son le sue sembianze belle,
Dà far l'alme salir soura le stelle.

Paion,

56

Paion, groppi di raggi, i biondi crini;
E begli archi d'Amore, ambe le ciglia;
E due pezzi di Sol, gl'occhi diuini;
E tutto il volto al Sol intier ſomiglia:
Che dico Sole, ah'nò, che'l Sole iſteſſo,
E Sol, del ſuo bel volto, ombra, e rifleſſo,

57

Qual'occhio, è mai, così per tempra ardito,
Ch'abbagliato, al ſplendor, non reſti offeſo!
Qual ſeno, è mai, ſi d'aſpro giel guernito,
Ch'al sfrenato fulgor, non reſti acceſo!
Ah, che tanti, Coſtei, fulmini pioue,
Che ſembra, il volto ſuo, sfera di Gioue.

58

Ma che! degl'occhi ſuoi, l'empirea luce;
Solo di caſte fiamme, i cori accende;
E, non già amor, ma riuerenza induce,
Che fà ſol, ch'adorarla, ogn'vno, intende:
E chi là può mirar, che non l'honori!
E chi là può honorar, che non l'adori!

Bel-

59

Bella è ver: ma il ſuo bel, punto, non cura;
Sà, che Roſa, è d'April, che'l Sole adugge;
Iride, che nel Ciel, paſſa, e non dura;
Spuma, che dentro al Mar, ſorge, e ſi ſtrugge;
Ch'è vn Lampo, che trapaſſa, e che ſpariſce;
Ch'è vn Vapor, che tramonta, e che ſuaniſce.

60

Quinci, di ſua beltà caduca, e frale,
Non è, qual Donna, in poſſeder ſuperba:
Ma ſol, l'alta Beltà, pregia immortale,
Che; nel'anima ſua, chiuſa riſſerba;
Come in ſcrigno gentil, ricco teſoro;
O quaſi perla in concha, o gemma in oro.

61

Non ſtudia, Ella, cò naſtri, al crin vagante
Dar legge, o raffrenar s'erra diſciolto;
Nò, cò bei raſtri, d'indico elefante,
Comporlo in treccie, o innanellar ſu'l volto:
Ma compor le ſue voglie, e hauer legati,
Dè ſenſi arditi, i corridor sfrenati.

62

Non, l'arti sue, dà la conochia imbelle,
Fur torcer lane, e trar stami sotili;
Punger le tele, e far con le man belle,
Spuntar gli Autunni, e germogliar gli Aprili:
Ma seuera, e clemente, a tutti eguale,
Trattar, con giusta man, Scettro Reale.

63

O con fronte stellata, in regio foglio,
Partir i premi ai Giusti, e pene ai Rei;
E dar, con man d'Astrea, priua d'orgoglio,
Catene al Vitio, à la Virtù Trofei;
Lasciando grandi, e gloriosi essempi,
Nel solleuar gli Oppressi, e opprimer gli Empi.

64

Mira, stupor! che bei contrari aduna,
E che Virtù spartite, in sè raccoglie!
Alma innocente, Imperial Fortuna;
Spirito vasto, e moderate Voglie;
E con Modestia, in eleuato Ingegno,
Pria, dar legge a se stessa, e poscia al Regno.

Tù

65

Tù vedi, in lei, con bel decor condita,
La Grauità, dá Cortesia gentile;
Star Castità, con la Bellezza vnita;
La sua Grandezza, altieramente humile;
E hauer, nel Volto, ch'Honestà colora,
Maestà, che spauenta, e che innamora.

66

Ella, è vn'Argo nouel, che di lontano
Ogni cosa antiuede, e'l tutto scopre;
Anzi Prudente, è quattrifronte vn Giano,
D'ogni parte veghiante, e pronto al'opre;
Che, non in bel Christal, l'Imago espressa:
Ma se stessa vagheggia, entro sè stessa.

67

Per trasportar Virtù ne suoi gran Regni,
Versa tesori, e bei fauor comparte;
Vien, quasi Italia, a saccheggiar d'Ingegni;
L'Europa, a impouerir d'ogni bel'Arte;
Non dando, à la Virtù, frondi d'alloro:
Ma diademi gemmati, e manti d'oro.

68

Quinci, Castalio in Suezia, hoggi è ogni Fiume,
In cui nettar di Clio, ciaschun vi beue;
Splendon, quei ghiacci suoi, di gloria al lume;
Coperta di Virtù, più, che di neue;
E ben, che Reggia sia d'horrido Inuerno,
Vi fiorisce, di Pindo, Aprile eterno.

69

Quasi nouel'Apol, che satio al fine,
D'vccider Mostri, e sterminar Giganti,
Và di bei lauri inghirlandato il crine,
Ad ascoltar dè le sue Muse i canti;
E corredando l'immortal faretra,
La temprà, e fà il grand'Arco, Arco di cetra.

70

Così l'Alma Real, la nobil'ira,
Molcendo alfine, e'l gran furor del'armi;
Tratta, con dotta man, Musica lira,
E và in Parnaso, ad ascoltar bei carmi;
E quì sù'i Fonti christallini, e viui,
Le Palme trionfal, cangia in Oliui.

Di-

71

Ditel, Voi, d'Elicona illuſtri Cigni;
Sè dettando canzoni a voſtri monti,
Gl'inteneri nèl ſen Balze, e Macigni,
Sè gli fermò nèl più bel corſo i Fonti!
Se fè ammutir, tal hor, con plettro Acheo,
In ſmirna Homero, in mitilene Alceo.

72

Quante volte a gran Duci, Eroi guerrieri,
Sgorgò da labbri ſuoi, Fonti di mele!
Quante, di gran meſſaggi, e Rè ſtranieri,
Temprò, degli aſpri cor, l'ira crudele!
E quante! a forza di faconde voci,
Moſſe a ſua voglia i Popoli feroci!

73

Hor, la gran mente, a ſpecular s'ammira,
Su'i fogli, di Megara, e di Micene;
Hor, và erudita a viſitar Stagira;
O a paſſeggiare al Portico d'Atene:
E conduce nèl ſen, per vie remote,
Gli ſtrani effetti, a le cagion più ignote.

74

Tal hor del'aria, a le regioni, aſcende;
E auuolta, in nembo torbido, ſonante,
Mira, come frà il caldo, e'l gelo accende,
E dà tempra, a ſuoi fulmini il Tonante;
Come, aduſto vapor, ſplende, e riluce,
Ai porpurei Tiranni, infauſta luce.

75

Per ſentier, mal battuto, e quaſi ignoto,
Giunge frà gl'Aſtri, e trà di lor paſſeggia:
L'aſpetto, il ſito, le diſtanze, il moto,
Contempla, oſſerua, e i raggi lor, vagheggia;
Oh'natura, a Coſtei, tù nulla celi,
Se non fai nòui Mondi, e noui Cieli!

76

Ne ferma quì: ma oltre paſſar ſi vede,
Fino al'Empiro, in ſu l'ardite piume;
E con occhio mirar, pieno di fede,
Quaſi per ſpecchio l'increato Lume;
E quì nèl ſommo Ben, nèl Ver perfetto,
Satiar, al fin, quel' auido intelletto.

Mi-

77

Mira, ridendo, in giù la Terra, e'l Mare;
E ciò, che'l basso Mondo, entro risserra:
Vede, se ben si smisurata appare,
Del'Vniuerso, vn punto, esser la Terra;
Che sol, di fango, atra palude ingombra;
E ch'è il Mondo, à la fin, sol fumo, & ombra.

78

Confusa, àl'hor, con generoso ardire,
Dà vn calcio al scettro, e volge il tergo al Regno;
Ripiena il nobil cor, di nobil'ire,
D'hauer vinto si poco, arde di sdegno:
Onde infiammata, àl hor, piena di zelo,
Pensa voltarsi a trionfar del Cielo.

79

Mira, ch'ardir! Santo Titan Gigante!
Che, non con forze temerarie, altere:
Ma d'vn Mondo si vil, fatta sprezzante,
Tenta di dar la batteria à le sfere;
E con, lei, congiurati hora son pronti,
Per farle, scala al Cielo, i Chigi Monti.

80

Sprezza, e rinuncia in terra, vn Regno immenso:
Che solo hà in Cielo auidità d'impero;
Regina à l'alma, Imperatrice al senso,
Stima, non che quel Regno, il Mondo vn zero:
Cerca spatio maggior, che non le basta
Vn'intiero Emisfero, à l'alma vasta.

81

E sotto l'Aquilon si freddo, ed atro;
Doue, non giunge mai, luce serena:
Si spalanca, COSTEI, si gran Theatro,
E rappresenta, al'hor, si nobil scena,
Che nel Libano forsi, o nel Carmelo,
Vn spettacol più bel mai vide il Cielo.

82

Al'hor di tal beltà l'Alma si veste,
E di virtù si eroiche, e si diuine;
Che spogliata il terren, fatta celeste,
La Reina diuien de le Reine;
E con la tromba d'or, Fama, la dice,
Sole del'Arto, e d'Aquilon Fenice.

83

Fenice vnica, e ſola al ſecol noſtro;
Cui, mai altra ſarà pari, e ſimile:
Anzi frà tutti i moſtri, il più bel moſtro,
Che ſtima vn Regno vaſto, vn fango vile:
Fenice è tal, ch'altra crear non cura,
Che ad ogni cento ſecoli natura.

84

Perche vn palmo di terra, vn piè di ſito,
Dilatar ſuoi confini al Regno poſſa,
V'è chi raccoglie eſercito infinito,
E fà i fiumi di ſangue, i monti d'oſſa:
Non che, com'Ella, a dar rifiuto penſi,
De'gelati Trioni ai Regni immenſi.

85

Quinci, co'gioghi ſuoi, Pelia neuoſo,
Non tratterrà dè la ſua fama i voli:
Nè arreſtaralla il Caucaſo ſeluoſo;
Ne capiranla, io ſtò per dire, i Poli;
E vedraſſi nel Ciel, lieta, e feſtante,
Laſciarſi in dietro i termini d'Atlante.

Ma

86

Ma come Febo, che di ſegno, in ſegno,
Del Zodiaco obliquo, il carro adduce;
E và da Mare, a Mar, da Regno, a Regno,
Luſtrando il Mondo con eterna luce;
Ne laſcia ignoto Clima, o ſtran Paeſe
Di non veder, col raggio ſuo, corteſe.

87

Tal, la gran Donna, in paragon del Sole,
L'aurato carro ſuo gira d'intorno,
E a ogn'Emisfero, ad ogni Zona vuole,
Portar, con più bei lampi, vn più bel giorno;
Arreccando, hor d'Europa, in ogni lito,
Primauera di gratie, April fiorito.

88

Doue giunge il bel guardo, o tocca il piede,
L'ombra ſpariſce, e ſi dilegua il gelo;
Merauiglia, e Miracolo ſi vede:
Ride il Suol, ride il Mare, e ride il Cielo;
E doue paſſa, al ſuo apparir giocondo,
S'empie di gioia, e ſi fà bello il Mondo.

Hor

89

Hor. a bear, la ſponda tua felice,
Ben a ragion, peregrinando è corſa;
E ſpettacolo a farſi, è ſpettatrice
(Vſcita dà le branche à la fredd'Orſa)
Ben douea, quà venir, doue l'acclama
Quaſi, vn Nume del Ciel, tromba di Fama.

90

Se nò, milantatrice, e menzogniera,
Tenea, il Mondo vulgar, la Diua occhiuta;
Ne ſua Virtù ſi grande, eſſer mai vera,
Dà la viperea Inuidia era creduta;
E ſe non la vedea co'gli occhi ſuoi,
Hauria finta CHRISTINA in cento Eroi.

91

Nega, il Mondo, dar fede ai vanti altrui,
E nel' Hercole ſuo la Grecia il vide:
Che, col ſuo gran valor, finſe altri dui,
E volſe quaſi vn Gerione Alcide:
Spartì il Tebano, e triplicato il reſe,
E fece Hercol Egitio, Hercol Franceſe.

Chi

92

Chi hauria creduto, che Real Donzella,
Tante, e ſi varie doti, in ſen, chiudeſſe,
Ch'ogni gloria più lucida, e più bella;
Ch'ogni fama immortal, foſca rendeſſe;
E ſia di chi ſi vol! non è luſingha,
Inuenti, pur ſe sà, la Grecia, e fingha.

93

Queſta, il crin, di bei lampi incoronata,
Hor, sù le ſponde tue, Tebro ſi vede,
Per far col, Volto ſuo, Roma beata;
E creſcer gloria d'ALESSANDRO al piede;
Per far, coi modi ſuoi, dolci, e ſoaui,
Men aſpro il nome horribile degl'Aui.

94

Poi che nel contemplar l'inclita Roma,
Che in sù la fronte i ſette Colli impone;
Qual Cibelle, che Torri hà in sù la chioma;
Regina, ch'hà ſu'l crin, ſette corone:
Nel veder, poi, ſuoi membri arſi, atterrati,
Biaſma il furor, degl'Aui ſuoi, ſpietati.

O ben

95

O ben vtili insulti, e ricchi danni;
Ben felici ruine, e fortunate,
Sè dopo vn longo si girar degl'anni,
Siete, da si begli occhi, hora mirate!
Se meritate, in darle alcun martiro,
Da vna bocca si bella, vn sol sospiro!

96

Quindi è, che Roma, a publicar la gioia,
Vomita, hor fiamme, e tuona in ogni loco;
Simigliante d'ardor, la madre Troia:
Ma per cagion diuersa, e vario foco:
Ch'arse Troia, che Palla hebbe perduta:
Ch'arde Roma, hor che Palla è in lei venuta.

97

Ma già, dàl'alto Ciel, gli astri cadenti,
Chiamano al sonno; e di già l'hora è tarda:
Io vò partir, che voglie hà così ardenti
La gran Donna in saper, ch'hora non guarda:
S'io non vò, gl'occhi suoi dormir non ponno,
A torla a studi, e consigliarla al sonno.

Dun-

98

Dunque, o gran Tebro, hor tì rallegra, e godi;
Dè la ſorte, che'l Cielo a tè deſtina;
E dà queſte, mie baſſe, e ſcarſe lodi,
Già puoi veder la Pallade CHRISTINA;
Vn'altra volta poi, moſtrarti io ſpero,
Più bel Rittratto, e più ſimile al Vero.

99

E perche, coſa vil, rittrar non puole,
Di lei, le forme, e ſembianze belle:
Vn' ne farò, ch'haurà per capo il Sole,
E le membra, ſaran groppi di ſtelle,
Haurà manto d'Aurora, e velo d'Iri,
E per baſe, del Ciel, gli ampi Zafiri.

100

Si diſſe, e ſparue il Nume, i piedi alato;
Tornando, lieto, a ridormirſi il Fiume:
Al'hor, che Cintia, il mezzo hauea varcato
Del'ombre, e riſplendea piena di lume;
E tornata la Notte indietro in fretta,
Giua, del Cielo, ad occupar la vetta.